
Pensieri su soggetto e relazione¹

Romina Coin*

SOMMARIO. – L’Autrice propone alcune riflessioni sulla declinazione teorica del rapporto tra soggetto e relazione, nel tentativo di tradurre le categorie della epistemologia della complessità nella prospettiva della Psicoanalisi della Relazione. La concezione relazionale di essere umano che ne deriva offre utili stimoli per ripensare alcuni presupposti fondamentali dell’agire clinico. A ispirare il lavoro è il contributo di Michele Minolli, che negli ultimi vent’anni si è sempre più concentrato sulla elaborazione di una teoria dell’essere umano e del suo processo di vita.

Parole chiave: Auto-eco-organizzazione; interazione; epistemologia della complessità; riconoscimento; dipendenza.

Introduzione

Legare la parola ‘relazione’ a ‘psicoanalisi’ rappresentò la sfida che, fin dagli anni ‘70 del secolo scorso, dunque in tempi di gran lunga antecedenti la pubblicazione in Italia dei lavori di J. Greenberg e S. Mitchell (1987), aggregò il gruppo originario di quella che nel 1985 diventò la SIPRe (Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione).

La relazione veniva inquadrata come dimensione integrante di un soggetto osservato in una prospettiva ‘unitaria’, e ridefinito allora come ‘Io-soggetto’ per evidenziare la differenza dal concetto di Io come istanza psichica o di un soggetto astrattamente inteso. Questo approccio, da ormai oltre 50 anni, caratterizza uno specifico ambito della ricerca e dell’intervento in SIPRe.

‘Psicoanalisi della Relazione’ era considerato un ossimoro che affaccia-

*Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione. E-mail: romina.coin@fastwebnet.it

¹ Questo scritto si ispira al pensiero di Michele Minolli e al lavoro condotto insieme a un gruppo di colleghi della SIPRe di Milano. Ringrazio per la condivisione delle riflessioni e il sostegno nella stesura di questo elaborato Laura Girelli, Massimo Schneider e Francesco Dettori.

va a un orizzonte sentito tanto necessario quanto inconcepibile, in un'epoca in cui la psicoanalisi si identificava in una visione intrapsichica dell'essere umano e coltivava la concezione di una cura dove l'analista era una figura inaccessibile e anonima, supposta capace di captare e far emergere l'origine della sofferenza psicologica dalle verità più recondite della mente umana.

Sin dai suoi esordi, nel contesto psicoanalitico si sono delineate delle visioni alternative, a favore di una prospettiva meno individualistica e deterministica dell'essere umano, delle sue sofferenze e delle possibilità di comprenderle. Già allora prendeva corpo un bisogno, ancora difficilmente situabile in un quadro teorico, di comprendere il soggetto e la terapia psicologica in una dimensione umana partecipata, reale, incarnata, che sapesse resistere al fascino di un sapere e di una pratica sostanzialmente isolati e protettivi (per l'analista) dai turbamenti dell'incontro con la sofferenza dell'altro, per aprirsi invece alla necessità di dare un luogo e uno statuto scientifico alla relazione 'vera', vissuta e (non pensata) e confinata nell'immaginario.

Sono ben note le vicissitudini, anche drammatiche, che hanno riguardato le biografie degli psicoanalisti lontani dall'ortodossia che, portando una voce altra, insidiavano la delicata quanto cruciale operazione di convalida scientifica di una disciplina così in bilico tra scienza naturale e scienza umana.

Rotture tragiche, disconoscimenti, tradimenti hanno segnato la storia della psicoanalisi, a dimostrazione di come il dibattito scientifico e gli schieramenti teorici muovessero dinamiche tanto intense e potenti da travolgere non solo le scelte di pensiero e di appartenenza, ma le esistenze stesse di chi ne era protagonista.

In un orizzonte oggi ben diverso, che sta assimilando l'epistemologia della complessità e molti assunti e concetti relazionali, possiamo provare a integrare le diversità di sguardi in una visione composita e consapevole che qualsiasi atto conoscitivo è, prima di tutto, veicolo di una ricerca e di una concezione personale della vita, dell'essere umano, delle relazioni e dei modi per stare al mondo, nella relazione con sé stessi e con ciò che è altro da sé.

Questa premessa è utile per ricordare che il processo di evoluzione delle idee e del sapere è strutturalmente connesso alle soggettività e alle storie di chi elabora o adotta quelle teorie, 'nell'intricata ragnatela delle dinamiche tra individuo e gruppo (...) tra la creatività individuale e il riconoscimento di valore collettivo' (Fox-Keller, 1983, p. 12).

Non si tratta, insomma, semplicemente di assumere la relatività di ogni sguardo possibile sulla realtà, ma di considerare lo sguardo stesso come rivelatore di una visione del mondo e di un modo di abitare l'esistenza di colui che osserva.

Possiamo perciò ampliare la sequenza 'teoria - metodo - tecnica' e articolarla con l'aggiunta della visione del mondo (*Weltanschauung*) e dei fondamenti epistemici su cui le idee prendono forma e trovano le loro argomentazioni (Minolli, 2015). Ciò a dire che il modo in cui inquadrriamo la

realtà e come la conosciamo non sono elementi di cornice e di sfondo al nostro sistema di pensiero, ma ne costituiscono la trama e l'essenza stessa.

Questo nesso tra vita e pensiero, tra esistenza e coscienza, che possiamo assumere come presente in ogni disciplina, è quanto mai stringente quando l'oggetto della conoscenza è il soggetto stesso del conoscere, la sua realtà, e le teorie che ne derivano non possono essere maneggiate come un patrimonio intellettuale avulso dal resto della sua esistenza. Tutto questo per ricordarci che i nostri modelli e le nostre teorie di riferimento fanno parte di noi, perché sono attraversati da dimensioni di valore e di senso coerenti con ciò che siamo e col modo in cui interpretiamo il nostro mestiere e l'impresa del vivere (Gius & Coin, 1999).

Che cosa intendiamo per 'relazione'

Se è vero che oggi tutti parlano di relazione e si riconoscono in tanti aspetti che la psicoanalisi relazionale ha portato alla ribalta, appare pure evidente come il concetto si presti a molteplici interpretazioni e trovi applicazioni differenti nella clinica.

Per definire il campo, qui non prenderemo in considerazione l'accezione più strettamente fenomenica ed esperienziale, su cui si è soffermata molta psicoanalisi relazionale (e pure svariati approcci non psicodinamici), probabilmente anche in ragione di un interesse che, col tramonto della metapsicologia freudiana, si è orientato più alla teoria della clinica che non alla teoria formale.

L'attenzione al piano esperienziale della relazione ha avuto l'indubbio merito di smontare l'immagine asettica dell'analista, ma ha altresì portato con sé il limite di fermarsi spesso a un piano descrittivo più che spiegativo dei fenomeni.

P.F. Galli commentava già molti anni fa che dall'analista ieratico che offre interpretazioni si è passati a quello che in più occasioni ha definito l'"analista in mutande", che dispensa affetto e riconoscimento, intendendo così criticare l'enfasi affettivo-emotivo-esperienziale data all'incontro analitico, a scapito di altri piani di comprensione.

Nella stessa linea, Minolli solleva ripetere che 'la relazione non cura' per mettere in discussione l'ipotesi che il fattore terapeutico fosse legato al dispositivo di una relazione genitoriale riparativa o di un'esperienza emozionale correttiva, alla risposta a un bisogno di riconoscimento, o al fare esperienza di affidamento, dipendenza, sintonizzazione, empatia. Tutti questi, che senz'altro sono elementi che partecipano all'esperienza terapeutica, non possono rappresentare l'unica chiave terapeutica di un processo analitico.

Piuttosto che darla per scontata, varrebbe la pena interrogarsi su che cosa

sia la relazione su un piano teorico-spiegativo e all'interno delle logiche di intervento analitico con le persone.

Quale statuto assegniamo alla relazione e come questa si posiziona all'interno di una teoria del soggetto e di una teoria della clinica? Come incide, la relazione con l'altro, sulla vita psichica degli esseri umani? Quale ruolo e quale rilevanza ha l'altro nella determinazione delle condizioni di vita e del benessere del soggetto?

La realtà esiste

È indubbio che la relazione ci pone la questione della realtà e la realtà ci rimanda alla questione epistemologica, prima ancora che teorica e clinica, del rapporto tra oggettività e soggettività, tra il soggetto che osserva e il dato della sua osservazione.

Poniamo come assunto di partenza che la realtà esista nonostante e al di là di noi e della nostra possibilità di concepirla, significarla, comprenderla.

Pertanto, assumiamo che la realtà non sia il prodotto di una costruzione mentale e che la sua complessità rimanga irriducibile e imprevedibile, nel senso che non si piega in ragione della nostra necessità di elaborarla, controllarla, dominarla. Esiste la realtà di noi stessi, di ciò che siamo, soggetti, organismi viventi, che hanno un inizio e una fine, ognuno con una sua origine, con una sua storia di vita, con la sua unicità; come esiste la realtà dell'altro, che è altro da noi.

Potremmo considerare come 'realtà' del soggetto umano la sua singolarità biologica, psicologica, sociale, culturale e probabilmente anche le angosce fondamentali dell'esistenza, che derivano dal fatto che, forse a differenza di tutti gli altri viventi, l'essere umano sa di avere un inizio e una fine.

Accadiamo nel mondo come emergenza, espressione di interazioni che ci hanno preceduti. All'atto del concepimento e della nascita, ci ritroviamo configurati in quella identità unica che ci definisce e che per sempre fonderà il nostro esistere. Per un certo tempo, forse fino all'emergere della capacità riflessiva, il bambino è attivo entro i parametri stabiliti dal patrimonio genetico e ambientale che lo costituisce, dal bios e dalle cure degli altri (l'investimento): almeno fino ai 15/18 mesi (Stern, 1985) non ha ancora maturato la capacità riflessiva, che è il requisito necessario per sviluppare la facoltà di esprimersi creativamente e propositivamente, ossia al di là della dipendenza primaria del cucciolo dal caregiver.

Il soggetto va definendosi nell'interazione con chi si prende cura di lui/lei in piena coerenza e continuità con il genitore. Ciò significa che non viene presupposta l'esistenza di una entità o un agente soggettuale anteriore, che pre-esiste ai fatti e che *poi* entra in rapporto con le circostanze, gli eventi, le vicissitudini del vivere. Non vi è l'assunto di un sé originario,

integro, autentico, proiettato verso una traiettoria prevedibile e ottimale, che poi gli eventi e le vicissitudini dell'esperienza deviano, corrompono, compromettono, inquinano. Per questa ragione, si mette in crisi l'ipotesi secondo cui gli sforzi terapeutici dovrebbero ispirarsi ai criteri di una qualche normalità, come dotazione da restaurare o a cui tendere affinché il paziente possa recuperare una sua 'verità' o un suo benessere.

Il soggetto esiste ed è reale a partire da ciò che è, da come è configurato: non entra nel flusso, è quel flusso.

Il processo di vita del soggetto umano, il suo naturale essere e divenire, è il lento procedere nella vita elaborando la possibilità di misurarsi, confrontarsi e mediare continuamente soluzioni esistenziali che gli rendano sostenibile il rapporto con le sollecitazioni e con gli aspetti ineludibili della realtà, di sé e di quanto è altro da sé.

La realtà esiste, solo che non possiamo conoscerla se non attraverso i nostri occhi. Quella che colgo è quindi la realtà *per me* e la realtà dell'altro *per me*.

In questa prospettiva, il fattore terapeutico non consiste più nel promuovere qualche trasformazione strutturale o nel riparare a mancanze e deficit, ma nel favorire la possibilità di un riconoscimento e di un'appropriazione attiva della propria realtà, perché lo 'stare bene' non dipende *tout court* dai dati della realtà ma dalla qualità del rapporto che il soggetto instaura con quella realtà che è sua.

Questa, che può apparire un'affermazione banale e scontata, o semplicistica e riduttiva, annuncia al contrario la proposta di un vero e proprio ribaltamento dell'impostazione di pensiero e del ragionamento clinico convenzionale. L'elemento di novità è nel tentativo di tradurre l'euristica della complessità in una concezione del metodo e della prassi clinica che ne integri con coerenza i principi e le categorie.

Ciò comporta il lavorare a un'idea di essere umano non incentrata sulla preminenza e sulla centralità spiegativa del mentale: viene superata la visione secondo cui la cabina di regia dell'esperienza umana sarebbe nei processi intra e intersichici e nella loro capacità di elaborare ogni livello dell'esperienza di sé.

La proposta di dare un peso relativo e non fondante ai contenuti, ai significati, al piano simbolico e a tanti concetti su cui si costruisce l'immagine di sé dell'uomo, con il mito dell'interiorità (Jervis, 2011) e la cultura dell'introspezione (Foucault, 1992), recepisce anche i contributi delle neuroscienze e delle scienze cognitive, che oggi identificano nei processi della coscienza l'ambito di maggior interesse per la ricerca psicologica.

Sarebbe impossibile addentrarsi qui in un tema così vasto. Ci limiteremo alla sua definizione etimologica, dove il termine coscienza deriva dal latino *consciens*, participio presente di *conscire*, ovvero essere consapevole. Si tratta della coscienza che il soggetto ha di sé stesso e del mondo esterno con

cui è in rapporto, della propria identità e, per l'umano, del complesso del proprio stato interiore, con i propri pensieri, fantasie, sentimenti, emozioni, sensazioni, ecc.

In questi termini, la coscienza è, nella sua essenza, accostabile al significato di computazione e di cognizione del vivente proposto da Maturana e Varela (1980) e da Morin (1986) per indicare la capacità propria a ogni forma vivente di distinguere il me dal non-me. La computazione vivente è votata essenzialmente all'organizzazione dell'essere, a restare in vita e alla sua riproduzione.

In questa prospettiva, l'asse di attenzione si sposta dal piano delle rappresentazioni e dei processi mentali al piano fattuale, empirico, organico, e ci invita a inquadrare le produzioni della coscienza come subordinate e funzionali all'organizzazione complessiva dell'essere vivente. Un soggetto umano che non si definisce in una identità psichica, ma che si radica nel suo esistere a partire dal bios e dal suo essere governato, al pari di qualsiasi altra forma vivente, da processi auto-eco-regolativi.

Ogni parte, funzione o aspetto del vivente si muove di concerto con le altre parti, allo scopo essenziale di mantenere la sua unitarietà e coerenza, ossia le condizioni necessarie alla sua sussistenza (Sander, 2007).

La comprensione dell'essere umano viene così ribaltata dal *cogito ergo sum* al *sum ergo cogito*, perché l'esistere umano include le funzioni secondarie del pensiero, la riflessività, la mentalizzazione; ma queste dotazioni 'superiori' altro non sono che una componente relativa, in equilibrio con le molte altre che lo costituiscono come sistema unitario e che, insieme, operano al fine della conservazione della propria vita.

Questo equilibrio è intrinsecamente regolato nella sua dimensione anche ecologica, con tutto ciò che è altro da sé, senza soluzione di continuità, così superando ogni traccia residua di una dicotomia interno-esterno, io-altro. La visione ecologica coglie la simultaneità degli eventi 'interni' ed 'esterni', soggetto-ambiente e il legame necessitante e imprescindibile che li unisce.

La relazione con l'altro, dunque, non è qualcosa in cui il soggetto entra o un contesto entro cui si colloca: il soggetto, e la sua connessione con l'altro da sé, sono la stessa cosa, le due facce di una stessa medaglia. Il soggetto non 'ha', ma 'è' le sue connessioni col mondo.

La relazione come interazione

Una volta preso in considerazione il versante della realtà, della realtà che esiste secondo i suoi principi e le sue logiche, occorre inquadrare il versante della soggettività, ovvero gli occhi di chi la guarda.

Se si può oramai ritenere assodata l'impossibilità della neutralità, ossia di una conoscenza che rispecchi una qualche verità oggettiva, alla prova dei

fatti abbandonare l'appoggio a una qualche oggettività lascia disorientati e sguarniti. Quando, per esempio, ci si fa un'idea del paziente, della sua storia, dell'andamento della sua relazione con noi, si tende a ricorrere a definizioni che, secondo la consuetudine del ragionamento clinico, lo oggettivano. E lo stesso accade fuori dalle vesti professionali, quando nella vita quotidiana ci si addentra nelle relazioni.

Considerando, in termini teorici o nel flusso della nostra esistenza, la relazione tra due o più soggetti, si incappa inevitabilmente in un dilemma: quale è il contributo 'obiettivo' di ciascuno alla generazione dei fenomeni che si verificano nel campo interpersonale, 'tra' gli interpreti di quella relazione?

Nella migliore delle ipotesi, l'assunto epistemico dell'implicazione soggettiva dà evidenza di sé ove e quando ci si chieda se le situazioni vissute dipendano da sé stessi, da come si è fatti, da come si è agito, oppure dipendano da qualcosa di esterno a sé: dall'altro, dai genitori, dal partner, dal governo, da un evento traumatico e così via. *'Soggettivo' è ciò che mi riguarda, dove c'entro io, mentre 'oggettivo' è ciò che prescinde da me, con cui mi imbatto, che capita al di là di me.*

Molta letteratura psicologica utilizza categorie descrittive quali funzionale/disfunzionale, match/mismatch, adattivo/disadattivo facendone un uso spiegativo. Si tratta di categorie che, oltre a fare implicitamente riferimento a un qualche criterio ottimale, di adeguatezza, salute, validità, della relazione (funzionale, adattiva, 'fittante'), assumono la dimensione 'tra' il soggetto e la realtà (l'altro) come il prodotto co-costruito, l'elemento 'terzo' risultante da quell'incontro.

Questa oggettivazione del 'tra' sembra sancire come *ineludibile* una posizione di dipendenza (ancorché reciproca) del soggetto dall'altro, aprendosi a una rivisitazione più attuale e raffinata, di un peso determinante che l'altro avrebbe sul soggetto.

Il problema ricorrente - che, come detto, nell'essenza è lo stesso che attraversa i processi della psicologia ingenua - è stabilire qual è il contributo dell'uno, quale quello dell'altro. Il 'tra' sarebbe dunque l'esito del convergere più o meno felice tra i due, dove quel 'tra' viene inteso come luogo della confluenza dei mondi dei soggetti e ambito del patteggiamento, della mediazione e della negoziazione tra i poli della relazione.

Come uscire da questo schema che, sottotraccia, continua a rimandare alla (e arenarsi nella) dicotomia io-tu, soggetto-altro, interno-esterno? E soprattutto, come uscirne senza smarrire il soggetto, e la radicalità del suo esserci reale, nella complessità della relazione?

Per inciso, questo è uno snodo che si incontra sempre nel processo dei pazienti in analisi: quando vengono messe in crisi la proiezione e la delega ('la mia sofferenza dipende da qualcosa di esterno a me') per aprirsi a considerare una propria partecipazione agli eventi, inesorabilmente, si affacciano vissuti di colpevolezza, indegnità, inadeguatezza ('allora è colpa mia',

‘sono sbagliato io’) che, se da un lato riflettono la difficoltà anche culturale di concepire la responsabilità in una chiave non doveristica e giudicante, dall’altro coprono la fatica personale di un’assunzione di sé in prima persona.

Una strada interessante da esplorare per provare a sciogliere questo rimballo io-tu è tenere presente l’uso che si fa del concetto stesso di relazione, perché è questo uso a delimitare il contesto di senso entro cui l’incontro si svolge (o viene analizzato). Il concetto di relazione è un costrutto, una rappresentazione che informa, precede e segue l’interazione: la relazione è un’idea che abbiamo in testa, è un contenuto (e un modello di riferimento) che, in quanto tale, è funzionale al mantenimento dell’equilibrio esistenziale complessivo; in altre parole, il pensare alla relazione in un certo modo serve ad affermare e trovare una conferma di sé.

Le cose allora possono apparire diversamente quando ci si sofferma sull’aspetto più tangibile, che è l’interazione, ossia il dato di fatto dello scambio che intercorre in modo continuo, reciproco e simultaneo tra i soggetti. Non si può non interagire, e l’interazione si svolge a tutti i livelli dell’esperienza, somatica, sensoriale, percettiva, emotiva, affettiva, ecc., di sé e di sé con l’altro.

L’interazione intesa come fenomeno osservabile, che evidenzia la logica auto-eco-organizzativa dei soggetti (il soggetto è le sue connessioni). L’interazione come incidenza reciproca, ricorsiva tra viventi che si attuano, si pongono in essere (auto-eco-organizzano) attraverso quell’interazione.

In questa incidenza reciproca, l’impatto dell’uno sull’altro è sempre commisurato, modulato dall’auto-regolazione di ciascuno: ciascuno recepisce e integra ciò che l’altro esprime, nella misura in cui il contributo dell’altro è sostenibile, funzionale e coerente con la propria affermazione di sé.

L’interazione allora può essere pensata come una danza che esprime al cento per cento ciò che ciascuno è, in congruenza con ciò che è l’altro.

Nessuno stimolo esterno può avere un valore di per sé istruttivo sul soggetto; niente e nessuno che sia esterno al soggetto può condizionarlo o influenzarlo se non nella misura in cui il soggetto assimila e rimodula quello stimolo in funzione di sé. Così come nulla di quanto il soggetto esprime può essere inteso come mera reazione allo stimolo esterno, perché la risposta è sempre, inevitabilmente, l’esito di un processo di appropriazione commisurato all’auto-organizzazione del soggetto.

Questa danza è ben illustrata dal ‘meccanismo della specificità’ enunciato dal biologo Paul Weiss (1947) e ripreso da L. Sander nelle sue analisi delle micro-interazioni diadiche adulto-bambino.

L’autore riporta l’osservazione di quanto avviene tra un padre e la neonata di otto giorni che gli si addormenta in braccio (2005, 273-274), dove ogni movimento dell’uno è calibrato sul gesto dell’altro, in una circolarità che si rende palese nella riproduzione rallentata della sequenza dei fotogrammi.

L'osservazione di questo tipo di interazione diadica è particolarmente interessante perché ha il vantaggio di dare risalto alle componenti più semplici, immediate, corporee di una comunicazione che viaggia ancora totalmente su canali impliciti, biologici, istintivi.

Se dunque, in una interazione, nulla di quanto viene attuato dall'uno è estraneo all'altro e questo per tutto il tempo in cui quella danza ha luogo, potremmo chiederci che cosa è che genera e guida questa convergenza? Perché due o più soggetti instaurano un'interazione e che cosa fa sì che questa si stabilizzi e si possa protrarre anche per lungo tempo?

Possiamo far risalire questo accordo sulla convergenza alla necessità del vivente di attuarsi dove il suo attuarsi contempla necessariamente anche la sua connessione con l'altro da sé. Minolli (2016) ha proposto di inquadrare questo 'movente' nei termini di un 'investimento', inteso appunto nella sua accezione più basilare e valida per ogni forma di vita: come vettore necessario alla sopravvivenza, che spinge il vivente ad attuarsi relazionandosi e a relazionarsi attuando sé stesso per ciò che è.

Per questo, l'interagire esprime e rende concretamente conto di 'quel' soggetto nella sua globalità e nella processualità del suo divenire.

Assumendo il soggetto come vertice dell'analisi, possiamo leggere i fenomeni relazionali alla luce dell'auto-eco-organizzarsi di ciascuno che, in quella peculiare interazione, trova incessantemente, dinamicamente (nel senso di non-statico ma in costante movimento) il suo equilibrio, l'habitat ottimale all'affermazione di sé, che per quel vivente, vale ripeterlo, coincide con il mantenimento delle condizioni indispensabili alla sua sussistenza.

Qualsiasi tipo di interazione, e quindi qualsiasi relazione interpersonale, si svolge all'insegna delle condizioni ottimali di sicurezza per ciascuno, in una danza che, all'occhio dell'osservatore può apparire incomprensibile, patologico, incongruente, disadattivo, ma che dal punto di vista dell'organizzazione vitale restituisce ai soggetti un senso di sé che coincide col sentimento del loro esistere.

Per concludere

Adottare questa prospettiva sul soggetto e sulle sue relazioni impone una scelta di campo che è dirimente rispetto a come concepiamo l'essere umano, lo svolgersi della sua esistenza, l'origine della sofferenza e gli orizzonti della cura psicologica.

La questione che di fondo viene sollevata è se la vita relazionale del soggetto debba essere inquadrata come una connaturata e strutturale predisposizione alla dipendenza dall'altro, o se l'ipotesi stessa di questa dipendenza non possa essere considerata invece come espressione di una lettura della

realtà; una lettura che è funzionale a un modo (individuale, culturale, sociale) di concepire sé stessi e di stare al mondo.

La vita umana, come quella di ogni forma vivente, sarebbe impossibile al di fuori della sua relazionalità, ma ciò davvero comporta che l'essere umano resti per tutta la vita necessariamente dipendente dall'altro e condizionato dal suo riconoscimento?

Nasciamo in una relazione naturalmente asimmetrica, dove il piccolo è dipendente dall'adulto e costruisce la sua immagine di sé e il suo sentimento di sé e del mondo a partire dall'esperienza che fa di sé nel rapporto coi suoi caregivers.

Ci troviamo quindi costituiti dalla relazione in quanto figli e, per un lungo tempo della vita, questa posizione corrisponde al sentimento del nostro esistere. Ciò comporta il fare esperienza di noi stessi in una relazione con la realtà dove, giocoforza, manteniamo una posizione subalterna, passiva, necessitante di un completamento dall'altro.

Se assumiamo che questa posizione di dipendenza si protragga per tutta la vita, intenderemo la sofferenza come effetto di una mancata conformità tra le istanze del soggetto e la realtà: la relazione è la fonte della sofferenza. Di conseguenza, la sua soluzione dovrà passare da un cambiamento delle condizioni strutturali, o con un cambiamento del soggetto, o con un cambiamento dell'altro, o con un cambiamento della relazione tra loro.

È questa l'idea più diffusa nel pensiero comune ed è anche l'ipotesi portante di una concezione della cura intesa come riparazione o compensazione, che mira a modificare le condizioni interne o esterne del soggetto nella direzione di favorire migliore adattamento e congruenza tra sé e la realtà.

In questa prospettiva, viene mantenuto fisso, sullo sfondo, il riferimento a un criterio normativo (culturale, statistico) che indichi le modalità e le forme per essere e per realizzarsi più idonei ad assicurare un rapporto ottimale tra soggetto e realtà, tra soggetto e altro.

Alla luce di quanto fin qui detto, un'altra via è possibile. Possiamo infatti mettere in discussione l'assunto della dipendenza come dato ineludibile della condizione umana, e affermare che teorizzare una dipendenza ontologica dall'altro e dal suo riconoscimento sia funzionale a mantenerci in una posizione rassicurante e confermante, perché demanda all'altro, all'oggettività delle cose, il potere di definirci, sospendendo lo spazio per un pronunciamento e un'assunzione di sé in prima persona.

La dipendenza potrebbe essere allora considerata non come una componente strutturale della relazione, bensì come una delle possibili letture nell'interpretazione della realtà della relazione. Con questo cambio di prospettiva, il focus si sposta dalla realtà osservata, agli occhi di chi la osserva.

Il che significa non fermarsi al piano dell'esperienza, per risalire alla logica esistenziale che la sottende e che la integra nell'organizzazione complessiva del soggetto.

Da questo punto di vista, la sofferenza non nasce dalla relazione, con le frustrazioni, le mancanze e i limiti che essa porta sempre con sé, ma in ultima istanza deriva dalla difficoltà ad abbandonare la posizione originaria, di ‘figlio’, per aprirsi alla scoperta di un rapporto con sé stessi e con la realtà non più incentrato su un referente esterno.

Individuando come criterio di comprensione delle relazioni questa funzionalità, e non un qualche modello di relazione ideale verso cui tendere, l’obiettivo della cura può allora consistere nel mettere mano a questo spostamento di sé nell’altro, a questa delega di sé alla realtà, per promuovere nel soggetto la possibilità di un riconoscimento di sé per come è configurato e scorgere nella sua sofferenza la faticosa elaborazione del suo processo di vita, che è l’elaborazione del suo rapporto con la vita.

La cura può essere orientata a questo ritorno su sé (non riflessivo ma come appropriazione, riconoscimento e accettazione di ciò che si è) che all’epoca veniva inquadrato come ‘autocoscienza’ (Minolli, Tricoli, 2004) e che, nel tempo, si è precisato come la qualità della presenza a sé stessi, che è il preludio a ogni possibile appropriazione e pronunciamento di sé creativo nel proprio vivere.

Forse, allora, diventa possibile interrompere il cortocircuito del ‘tra’, con il suo perpetuo rimpallo di pretese e deleghe, e sgombrare lo spazio dell’esperienza di sé, e di sé con l’altro, da una fatale, reciproca condanna a dover essere l’uno risposta al bisogno di conferma dell’altro.

BIBLIOGRAFIA

- Ceruti, M., & Lo Verso, G. (1998). *Epistemologia e psicoterapia. Complessità e frontiere contemporanee*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Foucault, M. (1992). *Tecnologie del sé*. Tr. it. Torino: Bollati Boringhieri.
- Fox Keller, E. (1983). *In sintonia con l’organismo*. Tr. it. Milano: La Salamandra, 1987.
- Jervis, G. (2011). *Il mito dell’interiorità. Tra psicologia e filosofia*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gius, E., & Coin, R. (1999). *I dilemmi dello psicoterapeuta*. Milano: Raffaello Cortina.
- Greenberg, J. R., & Mitchell, S. A. (1983). *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica*. Tr. it. Il Bologna: Mulino, 1987.
- Maturana, H. (1990). *Autocoscienza e realtà*. Tr.it. Milano: Raffaello Cortina, 1993.
- Maturana, H., & Varela, F. J. (1980). *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*. Tr. it. Venezia: Marsilio 1985.
- Minolli, M., & Tricoli, M. L. (2004). Solving the problem of duality: the Third and Self-consciousness. *Psychoanalytic Quarterly*, LXXIII, 137-166.
- Minolli, M., & Coin, R. (2006). Per una psicoanalisi della relazione. *Psicoterapia e Scienze Umane*, XL(3), 641-652.
- Minolli, M., & Coin, R. (2007). *Amarsi amando. Per una psicoanalisi della relazione di coppia*. Roma: Borla.
- Minolli, M. (2009). *Psicoanalisi della Relazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Minolli, M. (2015). *Essere e divenire. La sofferenza dell’individualismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Minolli, M. (2016). *Che aspetti ad andartene? L’amore nella cultura iper-moderna*. Roma: Alpes.

- Morin, E. (2004). *Il metodo 2*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Morin, E. (1986). *Il metodo 3. La conoscenza della conoscenza*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2007.
- Sander, L. W. (2005). Pensare diversamente. Per una concettualizzazione dei processi di base dei sistemi viventi. La specificità del riconoscimento. *Ricerca Psicoanalitica*, XVI(3), 267-300.
- Sander, L. W. (2007). *Sistemi viventi. L'emergere della persona attraverso l'evoluzione della consapevolezza*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Schneider, M. (2012). *La presenza nella stanza di analisi*. Milano: Mimesis.
- Stern, D. N. (1985). *Il mondo interpersonale del bambino*. Torino: Bollati Boringhieri, 1987.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto per la pubblicazione: 17 luglio 2022.

Accettato per la pubblicazione: 20 settembre 2022.

Nota dell'editore: Tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2022

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2022; XXXIII(s1):713

doi:10.4081/rp.2022.713

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.